

# FAI BEI SOGNI

*Romanzo di*  
*MASSIMO GRAMELLINI*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2012 – Milano*

*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*www.longanesi.it*

ISBN 978-88-304-2915-4

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

*www.illibraio.it*  
*www.infinitestorie.it*

FAI BEI SOGNI



Molto più importante di quello  
che sappiamo o non sappiamo è  
quello che non vogliamo sapere.

*Eric Hoffer*



Come ogni anno, l'ultimo dell'anno sono passato a prendere Madrina per accompagnarla dalla mamma.

Madrina è un legno antico ben conservato. Vive da sola in una casa piena di luce, dove legge libri gialli e chiacchiera con le fotografie incorniciate di suo marito. Ogni tanto cambia mensola e parla con la foto della mamma, principalmente di me.

Suppongo le taccia le informazioni più scabrose. Che ho avuto due mogli, sia pure una alla volta. E che non ho poi fatto l'avvocato.

Mentre la aiutavo a infilarsi il cappotto, è stata lei a portare il discorso sul romanzo che le avevo regalato a Natale.

« L'ho finito stanotte... »

« Ti è piaciuto, anche se non è un giallo? »

« Certo, lo hai scritto tu. »

« E le pagine che riguardano la mamma? »

« Appunto di quelle volevo parlarti. »

« Sono le uniche autobiografiche. Ci ho messo un pezzo della mia storia lì dentro. »

« Sei sicuro che sia la tua storia? »

« Perché... non lo è? »

« Non è andata proprio così... Caro il mio ragazzo, avrei una cosa da darti. »

L'ho vista armeggiare con chiavi da gnomo intorno ai cassetti del comò. Fra le sue belle mani piene di nodi è spuntata una busta marrone.

Me l'ha consegnata con un tremolio nella voce.

« Dopo quarant'anni sarebbe ora che qualcuno ti dicesse la verità. »

# QUARANT'ANNI PRIMA



Quarant'anni prima, l'ultimo dell'anno mi ero svegliato così presto che credevo di sognare ancora. Ricordo l'odore della mamma nella mia stanza, la sua vestaglia ai piedi del letto. Che ci faceva lì?

E poi: la neve sul davanzale, le luci accese in tutta la casa, un rumore di passi strascicati e quel guaito di creatura ferita.

« Nooooo! »

Infilo le pantofole nei piedi sbagliati, ma non c'è tempo per rimediare. La porta sta già cigolando sotto la spinta delle mie mani, finché lo vedo in mezzo al corridoio, accanto all'albero di Natale.

Papà.

La quercia della mia infanzia, piegato come un salice da una forza invisibile e sorretto per le ascelle da due sconosciuti.

Indossava la giacca da camera color porpora che gli aveva regalato la mamma. Quella con un cordone delle tende al posto della cintura. Si muoveva a scatti, scalciando e contorcendosi.

Appena si accorse della mia presenza, lo sentii mormorare: « È mio figlio... Per favore, portatelo dai vicini ».

Abbandonò la testa all'indietro e urtò l'albero di

Natale. Un angelo con le ali di vetro perse l'equilibrio e precipitò al tappeto.

Gli sconosciuti erano muti ma gentili e mi parcheggiarono sul lato opposto del pianerottolo, da una coppia di pensionati.

Tiglio e Palmira.

Tiglio affrontava la vita dietro la corazza immutabile del suo pigiama a righe e con il conforto di una ostinata sordità. Comunicava soltanto per iscritto, ma quella mattina si rifiutava di rispondere alle domande che gli avevo scarabocchiato in stampatello sul margine bianco del giornale.

DOV'È  
LA  
MAMMA?  
HANNO  
RAPI-  
NATO  
PAPÀ?

Dei banditi dovevano essere entrati in casa durante la notte... E se fossero stati i due che lo tenevano per le ascelle?

Apparve Palmira con le borse della spesa.

« Papà ha avuto un po' di mal di testa, bambìn. Ma adesso sta bene. Quei signori erano i medici che lo hanno visitato. »

« Come mai non avevano il camice? »

« Lo mettono solo in ospedale. »

« E come mai erano due? »

« I medici del pronto soccorso sono sempre in due. »

« Ah, giusto. Così se uno si ammala di colpo, l'altro lo può guarire. Dov'è la mamma? »

« Papà l'ha accompagnata a fare una commissione. »

« E quando torna? »

« Presto, vedrai. La vuoi una cioccolata calda? »

In mancanza della mamma mi accontentai della cioccolata.

Qualche ora dopo venni preso in custodia dai migliori amici dei miei.

Giorgio e Ginetta.

Non credo di averli mai considerati separatamente. Mamma e papà si erano conosciuti al loro matrimonio, una circostanza che non smetteva di stimolare gli ingranaggi del mio cervellino.

« Mamma, ascolta: se Giorgio e Ginetta si fossero dimenticati di portarti alla festa, saresti stata sempre tu la mia mamma oppure un'altra invitata? »

Avevo una lingua mai esausta, nonostante fosse piena di tagli e di toppe come il grembiule di un artigiano.

« È un miracolo che con un attrezzo simile suo figlio possa parlare » aveva spiegato il pediatra alla mamma.

« Adesso di miracolo ne servirebbe un altro, dot-

tore: riuscire ogni tanto a farlo stare zitto » aveva risposto lei. « Con la parlantina che si ritrova mi diventerà un avvocato. »

Non ero d'accordo. Io volevo smettere di parlare e incominciare a scrivere. Quando mi convincevo che qualche adulto aveva commesso un'ingiustizia nei miei confronti, gli agitavo una biro sotto il mento: « Da grande racconterò tutto in un libro che si intitolerà *Io bambino* ».

Il titolo era migliorabile, ma il libro sarebbe stato una bomba.

La verità è che avrei preferito essere un pittore. A sei anni avevo già dipinto il mio ultimo capolavoro: *La mamma mangia un grappolo d'uva*. Il grappolo era alto il doppio della mamma, gli acini sembravano le palle dell'albero di Natale e la faccia della mamma era identica a un acino.

Lei lo aveva appeso in cucina e lo mostrava con orgoglio ai parenti di passaggio. Dalle loro facce perplesse avevo ricevuto il primo responso esistenziale: la pittura non sarebbe mai stata il mio talento. Il mondo che avevo dentro avrei dovuto cercare di disegnarlo con le parole.

A casa di Giorgio e Ginetta andò in scena il cenone più triste della storia. Malgrado i miei tentativi di ravvivare la conversazione, io e il figlio tredicenne venimmo spediti nei letti a castello alle nove di sera, dopo una pastasciutta e una bisteccina, entrambe al burro.

Non ci fu verso di ottenere una fetta di panettone e una spiegazione decente. Mamma e papà erano andati a fare una commissione, la stessa della mattina o forse un'altra, ma altrettanto misteriosa. E noi dovevamo filare subito a nanna.

Ricordo il respiro regolare del mio compagno di chiusura sopra di me. E i fuochi di mezzanotte che smacchiavano il buio della stanza attraverso le serrande non perfettamente abbassate.

Rintanato sotto le coperte, gli occhi accesi e la testa vorticante come una giostra incantata, continuavo a chiedermi cosa avessi combinato di tanto tremendo durante le vacanze di Natale per meritare un castigo simile.

Avevo detto due bugie, risposto male una volta alla mamma e tirato un calcio nel sedere a Riccardo, il bambino della Juve che abitava al secondo piano.

Non mi sembravano peccati gravi, specie l'ultimo.

## II

Il primo dell'anno Giorgio e Ginetta mi dissero che al ritorno dalle commissioni la mamma si era dovuta fermare in ospedale per alcuni esami. Erano mesi che non smetteva di fare commissioni e di dare esami. Sempre in ospedale, poi. Se almeno fosse venuta a scuola, le avrei insegnato a copiare.

La immaginavo alle prese con uno dei problemi che la Maestra ci aveva assegnato per le vacanze. Un bambino percorre tre chilometri e ogni due ettometri perde due palline: quante palline avrà perso dopo millenovecento metri?

Io detestavo gli ettometri. E quel bambino idiota che perdeva palline da tutte le parti, eppure continuava la sua passeggiata come se niente fosse.

Al pomeriggio riapparve papà per accompagnarmi in ospedale dalla mamma. Era tornato una quercia.

«Prima passiamo a prenderle dei fiori» proposi.

«No. Prima andiamo a trovare Baloo. Deve parlarci di una cosa importante.»

Mi impuntai. Baloo era il sacerdote dei lupetti, la sezione infantile degli scout che frequentavo da qualche mese. Lo avrei salutato volentieri, se solo

avesse aspettato il suo turno. Però non poteva tagliare la strada alla mamma.

La mediazione di Giorgio e Ginetta propiziò un compromesso onorevole. Saremmo andati in ospedale dopo l'incontro con Baloo, ma i fiori li avremmo comprati prima.

Mi presentai all'oratorio degli scout con un'aiuola di rose rosse fra le braccia.

Dall'orso del *Libro della giungla*, suo omonimo, Baloo aveva copiato i modi goffi e la bontà. Ci accolse nella sala riservata alle riunioni dei lupetti e fece subito una battuta sul campionato di calcio. Nonostante fosse nato a Buenos Aires e vivesse a Torino come noi, tifava per il Cagliari di Gigi Riva.

Aveva delle figurine di calciatori da farmi vedere, ma papà lo interruppe.

« Glielie mostrerò un'altra volta, Baloo. »

Lui sospirò e mi chiese di guardare il soffitto: un cielo di gessetti azzurri che avevo contribuito a colorare. Affondò una mano enorme nella mia spalla e con l'altra indicò il cielo a gessetti.

« La mamma è il tuo angelo custode, lo sai. Da tempo chiedeva il permesso di volare lassù per proteggerti meglio e ieri il Signore l'ha chiamata a sé... »

Sentii un cucchiaino di ghiaccio penetrarmi nella pancia e svuotarmela tutta. Mi voltai di scatto verso papà, alla ricerca di qualsiasi indizio assomigliasse a

una smentita, ma vidi soltanto che aveva gli occhi rossi e le labbra bianche.

« Andiamo a pregare » disse Baloo.

« L'eterno riposo dona a lei, Signore. Splenda a lei la luce perpetua. Riposi in pace. Così sia. »

La voce calda di Baloo risuonava lungo le navate della chiesa deserta.

In ginocchio nel primo banco, l'aiuola di fiori rossi serrata sul petto, muovevo le labbra al suo ritmo, ma dal cuore mi sbocciavano parole diverse.

« Breve riposo dona alla mamma, Signore. Svegliala, falle un caffè e rimandala subito qui. È mia mamma, capito? O riporti giù lei o fai venire su me. Scegli tu. Ma in fretta. Facciamo che adesso chiudo gli occhi e quando li riapro hai deciso? Così sia. »

### III

La mamma venne adagiata nel salotto di casa ed esposta alla curiosità dolente del vicinato.

Io mi rifiutai di vederla. Ero ancora convinto che sarebbe tornata. Appartiene alla mia natura non considerare irreparabili le sconfitte. I film che preferisco sono quelli in cui il protagonista perde tutto, ma arrivato sull'orlo del baratro fa un passo indietro e incomincia la rimonta.

Solo in età adulta avrei imparato a non scappare dalle bare ancora aperte. E avrei scoperto che i morti rimpiccioliscono. Quasi che l'abito d'ossa si restringa di un paio di misure, dopo che lo spirito ha smesso di alitargli la vita.

I morti rimpiccioliscono e i sopravvissuti incattiviscono, come innamorati respinti. Sono offesi con il mondo che non soffre quanto loro.

Il dolore mi rendeva intrattabile. Era già successo due anni prima, quando ero risorto dall'operazione alle tonsille con la gola in fiamme, urlando a medici e parenti assiepati al capezzale: « Via tutti, resta solo mia mamma! »

Anche adesso ringhiavo contro i visitatori. Ma lungi dall'irritarli, la mia scortesia sembrava raddoppiarne gli sforzi caritatevoli.

Non sopportavo le facce di circostanza, le carezze di chi mi compativa e le espressioni stupide che galleggiavano nell'aria.

Che disgrazia.

Così giovane.

Povero bambino.

Brutto male.

Come se fosse esistito un male bello, che ti faceva l'elemosina di lasciarti vivo.

L'operazione alle tonsille doveva essere stata un male bellissimo. La convalescenza mi aveva tenuto lontano dai compiti per settimane, in compagnia dei gelati della mamma e del mio rifugio segreto: il Sottomarino.

A una certa ora del pomeriggio abbassavo le serande e mi infilavo nel letto all'incontrario, la testa in fondo e i piedi sotto il cuscino.

Effettuavo le immersioni in solitudine, però nei casi più delicati mi facevo scortare da Nemeček, il ragazzo della via Pál che in una pagina del libro letta dalla mamma, e facilmente riconoscibile perché l'avevo imbrattata con la saliva amara dei miei singhiozzi, si trascina in strada nonostante sia moribondo per aiutare i compagni nella battaglia decisiva.

I nemici circondavano il Sottomarino da ogni parte. Ma io, protetto dal velo magico delle lenzuola, resistevo ai loro assalti fino all'arrivo della mamma con il vassoio della merenda. Quella fantasia mi

trasmetteva un senso di sicurezza che in seguito avrei ritrovato soltanto nella scrittura.

La mattina dei funerali mi chiusi in camera e attesi che la bara fosse uscita di casa. Abbassai le serrande, mi infilai all'incontrario sotto le lenzuola e salii a bordo del Sottomarino con un bisogno disperato di dichiarare guerra al mondo intero. Ma non riuscivo più a trovare i nemici. Erano tutti dentro di me.

## IV

Incominciavo a odiarla perché non tornava. Cercavo di non pensare a lei, ma la testa era più forte del mio proposito e nei momenti di stanchezza prendeva il sopravvento. Allora andavo alla deriva, trascinando detriti di ricordi. Il sapore delle sue bistecchine al burro. L'odore buono dei suoi capelli quando la abbracciavo. L'ultima volta in cui eravamo stati felici.

Avevano trasmesso alla televisione lo sceneggiato dell'*Odisea* e io ero rimasto sconvolto dal ciclope Polifemo che sbatteva i compagni di Ulisse contro le pareti della caverna e se li infilava in bocca come ovetti freschi.

Nella mia immaginazione la voce di Polifemo si sovrapponeva a quella rauca e terribile del poeta Giuseppe Ungaretti. Era lui ad aprire tutte le puntate, recitando i versi di Omero. Appena smetteva di gracchiare, andava in onda il riassunto per immagini degli episodi precedenti e così la settimana successiva avevo visto ripassare la scena degli ovetti.

I bambini assuefatti agli scannamenti televisivi considereranno il pasto del ciclope uno spuntino dietetico. Invece io mi svegliavo nel cuore della notte con la sensazione spiacevole di essere un ovetto

concupito dall'occhio singolo di Polifemo. Dopo un breve duello contro il buio, mi dichiaravo sconfitto e andavo a rifugiarmi nel lettone dei miei.

Per porre un freno a quelle migrazioni notturne, indegne di un ometto di ben otto anni, la mamma aveva installato sul mio comodino un abat-jour a basso consumo che rimaneva sempre acceso. Ma tutti sapevamo che una visione ulteriore del ciclope mi sarebbe stata fatale.

Giunse la sera dell'ultima puntata e prima che sul teleschermo si dipanasse il riassunto degli episodi precedenti io scappai in cucina con la mamma. La abbracciai forte, annusando i suoi capelli biondi, finché dal salotto papà non diede il segnale di cessato allarme.

Gli altri ricordi erano confusi, riottosi e appiattiti sugli ultimi. Quando aveva smesso di volermi bene? I suoi famosi occhi azzurri si erano spenti dopo l'estate. All'improvviso era diventata querula e cupa. Proprio lei che aveva sempre avuto un sorriso per tutti. Evidentemente aveva esaurito le scorte.

Una mattina era sparita « per fare delle commisioni ». L'avevo vista tornare di lì a qualche giorno, ancora più triste. In casa ci dividevamo i compiti: papà la accarezzava con le parole e io le parlavo con le carezze. Ma la mamma sembrava non ricambiare nessuno dei due.

Madrina era la sua amica del cuore e ogni dome-

nica pomeriggio veniva in visita con il marito, zio Nevio.

Io mi sforzavo di attirare l'attenzione degli uomini, attingendo al mio repertorio: lettura di menu immaginari (« Gradite una lasagna di rospo? ») e radiocronache calcistiche improvvisate. Ma appena papà e zio Nevio si mettevano a discutere di politica, correvo in cucina a lamentarmi.

« Di là non mi ascoltano! »

Madrina rideva. La mamma invece mi guardava con certi occhi vuoti che facevano spavento quasi quanto quello di Polifemo.

Ormai dipendeva completamente da una brava signora che la aiutava nelle pulizie di casa.

Madamìn.

Era vedova con due figli e lavorava per bisogno, eppure si sarebbe detto che ad animarla fosse uno slancio di cortesia. La sua dignità nobilitava i gesti più umili e la rendeva autorevole. Con lei la mamma ritornava bambina.

La vigilia dell'ultimo dell'anno avevo fatto irruzione in cucina per un annuncio straordinario.

« Mamma, preparati: ho convinto papà a portarci a vedere il nuovo film di 007! »

Si era messa a fare i capricci.

« Senza Madamìn non vengo. »

Ma l'avevo invitata a uscire con me! Non le bastava? Non le bastavo?

« Vaffantubo » le avevo detto.

Vaffantubo.

Mi ero chiuso in camera a doppia mandata e c'era voluta l'autorità di mio padre per far compiere il cammino inverso alla chiave.

La mamma era rimasta appesa al braccio di Madamìn per tutto il film. *Agente 007 – Al servizio segreto di Sua Maestà*. Il primo senza Sean Connery, sostituito da un James Bond della mutua.

Che avessero sostituito anche mia mamma? Quella non era più lei e ne ebbi conferma la sera. L'ultima in cui la vidi.

Mi aveva chiamato accanto al lettone e chiesto scusa per la faccenda di 007. Ci eravamo abbracciati alla vecchia maniera, la mia testa persa nei suoi capelli a respirarne il profumo.

Sembrava tornata. E invece era bastato un colpo di tosse perché ricominciasse a fare l'impiastro. Con quella voce lamentosa, che da allora non sopporto nemmeno nei mendicanti, si era raccomandata per l'ennesima volta che mi comportassi bene con tutti. E io: sì, mamma, buonanotte, adesso posso andare?

«Fai bei sogni, piccolino.»

«Io non sono piccolino. Fra un po' sarò più alto di te.»

«Sì che lo sarai. Più alto e più forte. Me lo prometti?»

Non la reggevo proprio. Ero sparito nella mia stanza e in segno di protesta mi ero infilato sotto

le coperte senza lavarmi i denti, sprofondando in un sonno di piombo.

Il mistero della vestaglia abbandonata mi venne rivelato da Madamìn.

Brutto Male aveva svegliato la mamma durante la notte, ma lei lo aveva pregato di portare pazienza ancora un po', il tempo di venire a rimbocarmi le coperte. Quando era uscita dalla mia stanza aveva dimenticato la vestaglia sul letto e lì il racconto di Madamìn si interrompeva sempre, intralciato dai singhiozzi.

Ignoravo come avrebbe potuto sentirsi una mamma alle prese con Brutto Male. Abbastanza male di sicuro, per quanto le mamme fossero dotate di risorse inesauribili. Ma non era possibile che soltanto la mia fosse riuscita a convincere quel tanghero a darle il permesso di venire a rimbocarmi le coperte.

Si trattava di una frottola messa in giro da una persona dotata di scarsa fantasia. Dunque da papà. Voleva farmi credere che fino all'ultimo la mamma ci aveva voluto bene. Mentre, se era scappata con Brutto Male, era proprio perché non ce ne voleva più.

Che si fosse stufata di lui riuscivo persino a capirlo. Ma come aveva potuto smettere di amare me?

Non essere amati è una sofferenza grande, però non la più grande. La più grande è non essere amati più. Nelle infatuazioni a senso unico l'oggetto del

nostro amore si limita a negarci il suo. Ci toglie qualcosa che ci aveva dato soltanto nella nostra immaginazione. Ma quando un sentimento ricambiato cessa di esserlo, si interrompe brutalmente il flusso di un'energia condivisa. Chi è stato abbandonato si considera assaggiato e sputato come una caramella cattiva. Colpevole di qualcosa d'indefinito.

Così mi sentivo io. Non avevo saputo trattenerla. Forse era andata a cercarsi un figlio che riuscisse a disegnarla meglio.

Eppure sentivo che sarebbe riapparsa. Magari con l'altro figlio. Pazienza. Avrei accettato qualsiasi umiliazione, purché tornasse da me.